

Festival del cinema albanese Albania si gira IV edizione - Futuri Passati



Tonino Mannella

Nella suggestiva location di Villa Borghese, che ospita la Casa del Cinema, si è da poco conclusa la quarta edizione del Festival del cinema albanese intitolata Futuri Passati. Attraverso le quattro giornate del festival si è snodato un percorso di conoscenza che ha portato all'attenzione del pubblico la storia, le tradizioni e la spinta innovatrice di questo piccolo Paese che da sempre rivendica la propria autonomia identitaria rispetto ai vicini paesi balcanici.

Proprio in virtù del percorso conoscitivo allestito dai curatori del Festival, Nensi Bego e Fabio Bego, il programma ha alternato nuove interessanti produzioni con opere importanti nella storia della cinematografia albanese passando attraverso i momenti cardine della sua storia quali il periodo comunista, la dittatura di Hoxha, la conquista della democrazia, il sogno dell'occidente.

I temi proposti dal festival hanno scandito le giornate mettendo a confronto le tradizioni e i valori della cultura albanese con le problematiche sociali e politiche che accompagnano la modernizzazione di un Paese che, fin dagli inizi della sua storia è stato additato come arretrato.

La prima giornata ha posto al centro del dibattito il tema dello sfruttamento dell'ambiente in relazione all'attuale società dei consumi e alla conseguente problematica legate alle emergenze climatiche e ambientali. La discussione è stata animata dall'ambasciatrice albanese in Italia S.E. Anila Bitri Lani, dalla Professoressa Enriketa Pandelejmoni, tra le altre cose ricercatrice di storia contemporanea albanese, e dal professor Bruce Williams studioso di storia del cinema con particolare riferimento alla cinematografia albanese. I due ricercatori hanno illustrato il percorso storico, soprattutto durante il periodo comunista, che ha fatto dell'Albania il terreno ideale di sperimentazione delle teorie socialiste relativamente al lavoro agricolo e allo sviluppo della società rurale. In questo senso l'attenzione al suolo e alla terra è diventato uno strumento di narrazione che prende spunto dalla cinematografia del realismo sovietico come dimostra il lungometraggio *Brazdat* (Solchi, 1973) che ha aperto le proiezioni. Il film, in perfetto stile sovietico, illustra come il lavoro e la tecnologia hanno contribuito a incrementare il potere delle donne e a equilibrare i rapporti di forza tra i generi. *Brazdat* racconta la storia di emancipazione della prima donna a diventare trattorista, tale lavoro, impensabile per una donna dell'epoca, la pone, alla pari dell'uomo, in prima linea nel percorso verso il progresso. Non a caso il titolo del film gioca con l'assonanza della parola albanese barazi (parità) e celebra lo spirito di comunità e collaborazione dei lavoratori relegando l'influenza

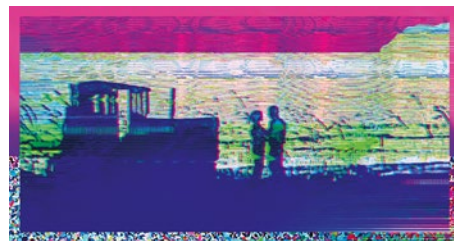
del Partito alla gestione arbitraria delle controversie. Girato nel 1973 è opera di uno dei più importanti cineasti albanesi, Kristaq Dhamo il quale ha diretto nel 1958, il primo lungometraggio interamente prodotto in Albania: *Tana*. Molti degli argomenti che compaiono nel film di Dahmo, dall'emancipazione femminile, alla lotta verso i pregiudizi, alla ricerca di prospettive migliori rispetto a quelle offerte dai luoghi di appartenenza, ricorrono in quasi tutti i titoli presentati nel festival a dimostrazione della continuità di un percorso tematico che ha caratterizzato la manifestazione.

La seconda giornata si è soffermata sulla percezione e sulla esotizzazione dello spazio post-comunista. Storicamente numerosi e radicati pregiudizi hanno alimentato una percezione dell'Est europeo come un luogo poco civilizzato o, al contrario, come abitato da società più genuine meno corrotte dalla modernità occidentale. Il comunismo cercò di sovvertire tale mentalità coloniale proponendo idee politicamente avanzate, ma la fine della guerra fredda fece precipitare nuovamente le popolazioni in un contesto di povertà consolidando i pregiudizi negativi diffusi. Oggi la guerra in Ucraina e i movimenti populisti che si sono diffusi nell'area accentuano la perce-



da sx Nensi Bego, l'ambasciatrice Anila Bitri Lani, Fabio Bego

zione contraddittoria dell'Est, la produzione cinematografica risente inevitabilmente di tali stereotipi e pregiudizi e propone, più per ragioni commerciali che ideologiche, immagini e situazioni stereotipate che descrivono le differenze tra europei di una o dell'altra sponda come irriducibili. Allo stesso modo si avverte il rischio che anche le proposte che provengono dall'area orientale siano costruite in modo da assecondare la percezione del mercato occidentale creando così un circolo vizioso che non accende posizioni critiche né un eventuale ripensamento delle dinamiche consolidate. Questo è quanto emerso dal dibattito che ha visto la partecipazione di personalità diverse della cultura italo-albanese: la professoressa Ana Grgić ricercatrice nell'ambito della cultura visiva e della storia dei Balcani e dell'Europa orientale, l'attore internazionale Indri Qyteza nato in Albania e formatosi in Italia, l'attivista Fioralba Duma che si occupa d'immigrazione e dei diritti delle nuove generazioni



con particolare attenzione al diritto di accesso alla cittadinanza italiana. Le proiezioni hanno focalizzato gli argomenti dibattuti attraverso storie che provano a distaccarsi dalle aspettative stereotipate del mercato occidentale: il cortometraggio *Il cielo è stupido* (Pa tru është qielli, 2017) di Odeta Çunaj, dove una storia personale diventa il pretesto per descrivere la situazione di un Paese che può essere esemplificata da una frase del film: "tutti i cambiamenti radicali non servono a nulla se non possono cambiare il mio essere". In pochi minuti la giovane regista riesce a rappresentare plasticamente la gentrificazione di una comunità e il disagio personale di chi fatica a trovare una propria collocazione, il tutto impregnato da un lavoro sul suono che scandisce tempi e stati d'animo. Il pomeriggio è proseguito con il film di Aki Kaurismäki: *Vita da bohème* (1992) che apparentemente niente ha a che fare con l'Albania, nonché proprio la caratterizzazione del personaggio principale riflette la volontà di scostarsi dalla stereotipia che riguarda i popoli balcanici: Rodolfo è un pittore, albanese, immigrato clandestinamente, un gentiluomo, non proprio la figura di albanese rappresentata solitamente al cinema. In realtà tutto il film va nella direzione, ostinata e contraria, dove il senso della comunità, della solidarietà, della fratellanza emerge nelle condizioni più estreme nonostante condizioni di vita difficoltose, ma è anche un film che solleva interrogativi sull'arte, sul suo mercato, sulla percezione del valore artistico condizionata da chi propone l'opera d'arte. Sotto la patina di umorismo surreale Kaurismäki lavora come al solito in maniera magistrale a temi universali e fortemente attuali. La serata si è chiusa con *La collina dove ruggiscono le leonesse* (Luaneshat e Kodres 2021) opera prima di Luana Bajrami che molti ricorderanno come interprete della serva Sophie in *Ritratto di una giovane in fiamme* e in *L'événement* (recente vincitore a Venezia). Il film racconta la storia di tre ragazze relegate nel villaggio dove sono nate senza nessuna prospettiva se non quella di accedere all'università per sperare un futuro migliore lontano da una comunità

segue a pag. successiva

segue da pag. precedente

arretrata e misogina dove tradizioni secolari impediscono qualsiasi forma di autonomia. Quando l'impossibilità di una via di uscita si fa sempre più concreta le scelte e le conseguenze che ne derivano diventano sempre più estreme. Pur con qualche ripetizione e un finale precipitoso, la regista confeziona un'opera interessante, sicuramente per la tematica e per il punto di vista, quello di una generazione che fatica ad accettare lo stato delle cose e avverte che una vita migliore potrebbe essere a portata di mano.

La terza giornata ha avuto come tema le comunità ritmiche: il suono come mezzo di propaganda, sottomissione e ribellione. Attraverso tre cortometraggi: *Viaggio in Algeria e Marocco (Nëpër Algjeri dhe Marok, 1963)* di Hamdi Fehrati, *Il padiglione albanese a Bari (Pavioni shqiptar ne Bari, 1972)* di Dhimitër Lala e *Il nostro gruppo folclorico in Italia (Ansambli ynë në Itali, 1979)* di Pëllumb Kallfa si è delineato un tragitto nel quale la musica e il suono in generale contribuiscono a generare un senso di comunità, a celebrare la propria identità nazionale, a esprimere la vicinanza ideologica tra il popolo albanese e gli italiani. Oltreché un ponte che unisce e crea sintonie, il suono può essere anche un mezzo di coercizione, attraverso il quale annientare la volontà individuale, come emerge con forza in *Inferno '43 (Skëterrë 43, 1980)* di Rikard Ljarja che racconta la detenzione di un gruppo di albanesi in uno dei campi di concentramento fascisti in Albania. Qui il suono, diffuso dai megafoni, si fa strumento di propaganda e oppressione e diventa un elemento cardine di tutto il film, talmente importante che, in fase di revisione da parte degli organi di controllo governativi albanesi, alla produzione fu imposto di apporre un effetto eco ai dialoghi trasmessi dai megafoni in modo da mascherare parole o frasi considerate pericolose o che potessero essere anche solo lontanamente associate al regime, come ad esempio la parola rivoluzione, prerogativa assoluta del regime di Hoxha.

Delle varie funzioni del suono e della musica e di come questi vengano rappresentati attraverso il cinema e l'arte si è dibattuto nell'incontro che ha visto intervenire il professore Leonardo De Franceschi, docente di storia del cinema a Roma, Bashkim Shehu, scrittore e sceneggiatore (tra gli altri anche di *Inferno '43*) figlio di un esponente della nomenclatura albanese e per questo detenuto per otto anni a seguito dell'epurazione del padre da parte del regime comunista. Insieme a loro ha partecipato all'incontro Jonida Prifti, artista poliedrica che propone un interessante connubio tra poesia e musica e numerosi altri progetti tra i quali *Alfabeti Barbarici*: un duo di poesia e performance sonoro in chiave dada che nasce dall'incontro scontro di Jonida Prifti e Lulu Shamiyya e delle loro lingue, l'albanese e l'arabo. Proprio questo progetto dimostra in maniera esemplare come il suono di due lingue diverse abbia molto in comune anche quando le stesse parole hanno significati diversi e in

alcuni casi opposti.

Il festival si è chiuso domenica 12 giugno sul tema: miti di grandezza, emarginazione e razzismo nell'Albania contemporanea, sono intervenuti Chelsi West Ohueri, antropologa culturale e ricercatrice etnografica in Albania, Romina Sefa, attivista impegnata a difendere i diritti delle comunità rom ed egiziane in Albania attraverso la mobilitazione dal basso per l'attuazione di riforme legislative e Joni Shanaj, docente di regia cinematografica, montaggio e analisi cinematografica nonché



regista del mediometraggio *Ivi Tirana Punk, 2000* proiettato nella stessa giornata del festival. Il dibattito ha messo in luce come la questione del razzismo in Albania contempra per lo più una visione a senso unico: gli albanesi come popolo si identificano principalmente come vittime di razzismo da parte degli stati confinanti. L'Albania si è sempre fatta vanto di essere un paese e un popolo tollerante, ciò è



dovuto soprattutto al fatto che da sempre convivono pacificamente tre religioni diverse, inoltre è l'unico paese europeo a non aver partecipato, durante la seconda guerra mondiale, alla segregazione degli ebrei, rifiutandosi di fornire gli elenchi degli ebrei presenti nel paese. D'altra parte però è sempre stato presente un desiderio di appartenenza alla razza bianca contrariamente a come il popolo albanese viene considerato al di fuori dei propri confini. Questo dualismo provoca una presa di distanza rispetto alle razze differenti da quella bianca che porta, nella pratica, ad atteggiamenti razzisti, si evidenzia quindi una percezione distorta dove il razzismo non è percepito come problema se non quando è subito. Tutti questi elementi emergono prepotentemente nei film dell'ultima giornata che, allo stesso tempo racchiudono e ripropongono gli argomenti dell'edizione di quest'anno a partire

da *Architettura della tristezza (Architecture of sadness, 2012)* di Ermela Teli, il cortometraggio ripercorre la storia dell'Albania tra documenti e leggende focalizzando l'attenzione su ingiustizie e sofferenze causate dai regimi politici che si sono susseguiti restituendo una sensazione di orrore del passato e, allo stesso tempo, di disagio nel presente. Il successivo *Tirana '96* di Gjergj Xhuvani, si propone, attraverso immagini documentarie, di fornire una serie d'impressioni sulla società albanese utilizzando unicamente i suoni e le immagini dell'ambiente con particolare attenzione alle persone che sono rimaste ai margini dei cambiamenti politici e sociali dopo la caduta del comunismo. Lo stesso sguardo periferico rivolto a una determinata porzione di società è quello del sopra menzionato *Ivi Tirana Punk, 2000* di Joni Shanaj, il quale attraverso un'indagine documentaria sulla figura del leggendario Ivi, primo esponente della sub cultura punk in Albania, evidenzia il carattere profondamente conformista della società albanese e della difficoltà di esprimere la propria individualità senza subire la reazione delle autorità statali. Il film di chiusura è anche esso un'opera prima, di una donna, Blerta Basholli che con *Hive (Zgjoj, 2021)* si è affermata a livello internazionale vincendo il premio del pubblico e come miglior regia al Sundance festival. Tratto da una storia vera, racconta la difficile situazione di una donna kosovara il cui marito è stato deportato dai serbi durante la guerra e di cui non si hanno notizie da sette anni. Come lei molte altre donne del piccolo paese vivono la stessa realtà, bloccate tra la speranza di un ritorno impossibile e l'assenza di corpi su cui far defluire il dolore. La decisione della donna d'intraprendere un'attività economica indipendente porterà alla luce la mentalità retrograda del villaggio ancorato a vecchie tradizioni patriarcali scatenando una lotta impari e difficile per l'affermazione di un'autonomia quanto più necessaria in un Paese che ancora non ha chiuso i conti con la guerra e la pulizia etnica subita.

Come evidenziato durante la manifestazione, l'obiettivo del festival e di questa edizione in particolare era quello d'indagare il rapporto tra cinema e cittadinanza e, attraverso il dialogo e il confronto, porre le basi per un rovesciamento di pregiudizi ancora troppo radicati, perciò possiamo sicuramente affermare che la IV edizione del festival del cinema albanese è stata un successo. L'accurata scelta dei titoli e gli approfondimenti proposti hanno permesso di seguire un percorso coerente attraverso le trasformazioni di un cinema ancora poco conosciuto ma ricco di storie da raccontare e di giovani registi che vogliono farlo, eventi come quello appena terminato sono sempre più importanti per la conoscenza e la diffusione delle idee in un mondo globalizzato e globalizzante. Per questo accogliamo e rilanciamo con entusiasmo l'invito degli organizzatori alla prossima edizione per una nuova occasione di confronto sull'Albania, la sua cultura e il suo cinema.

Tonino Mannella